

Dello stesso autore

Il centurione

Sotto l'aquila di Roma

Tutti i personaggi di questo romanzo, tranne quelli storici, sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale

Titolo originale: *The Gladiator*

Copyright © 2009 Simon Scarrow

The right of Simon Scarrow to be identified as the Author of the Work has been asserted by him in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Roberto Lanzi (capp. 1-17),

Lucia Mori (capp. 18-33)

Prima edizione: marzo 2010

© 2010 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1768-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel marzo 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Simon Scarrow

Il gladiatore



Newton Compton editori

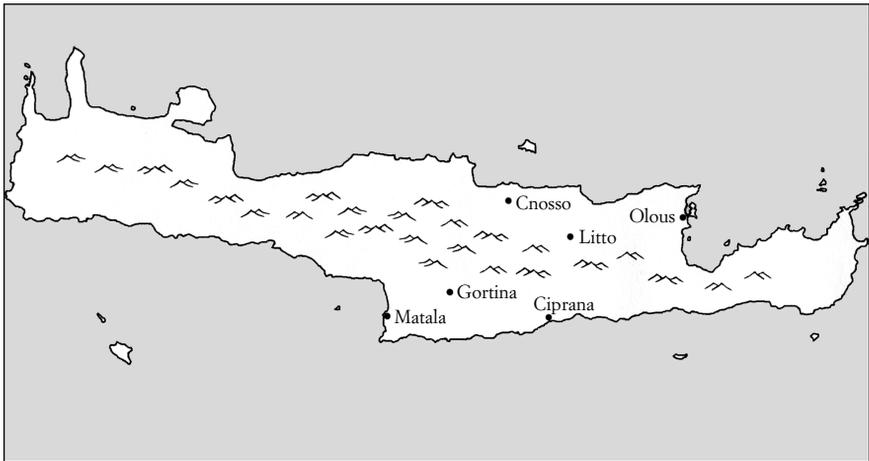
RINGRAZIAMENTI

Ancora una volta, grazie di cuore a mia moglie Carolyn per aver letto e riletto tutti i capitoli mano a mano che li scrivevo. Al mio agente Meg, e a Marion, sicuramente una delle migliori *editor* sulla piazza, che riesce sempre a contenere i miei eccessi, guidandomi verso uno stile più snello e pulito. Infine, un grazie enorme a mio figlio Joe, che con la sua conoscenza ormai enciclopedica della mia serie mi ha risparmiato errori imbarazzanti. Joe, sei il migliore.

*A Mick Webb e al personale
della Stoke Holy Cross Primary School.
Grazie per tutto quello che avete fatto
per i miei figli, Joe e Nick*



Il cuore dell'impero romano nel 49 d.C.



La provincia romana di Creta.

CAPITOLO UNO

«Dovremmo raggiungere Matala alla prossima bordata», annunciò il capitano riparandosi gli occhi e guardando la costa cretese, baciata dal sole del tardo pomeriggio. Accanto a lui, sul ponte, si trovavano alcuni passeggeri: un senatore romano, sua figlia e due centurioni, tutti diretti a Roma. I quattro erano saliti a bordo a Cesarea, insieme all'ancella della figlia, una giovanissima giudea. Il capitano era orgoglioso del proprio vascello. La *Horus* era una vecchia nave proveniente da Alessandria, e un tempo faceva parte della flotta che trasportava granaglie a Roma da tutto il Mediterraneo. Nonostante i tanti anni di servizio, la nave era ancora robusta e teneva bene il mare; d'altra parte, il capitano era un uomo sicuro di sé, e aveva tutta l'esperienza necessaria per allontanarsi dalla costa, se necessario. Di conseguenza, una volta lasciato il porto di Cesarea, la *Horus* aveva puntato direttamente verso il largo, ed era giunta in vista della costa cretese dopo una navigazione di tre giorni.

«Arriveremo a Matala prima che faccia notte?», chiese il senatore.

«Temo di no, signore». Il capitano accennò un sorriso. «E non ho nessuna intenzione di accostare con il buio. Le stive della *Horus* sono piene e la nave è molto pesante. Non posso rischiare di farla incagliare su una roccia».

«Allora cosa faremo stanotte?».

Il capitano contrasse le labbra in una smorfia. «Dovremo rimanere al largo e restare in panne sino all'alba. Il che significa che perderò un giorno, ma è impossibile fare altrimenti. Meglio rivolgere una preghiera a Poseidone affinché ci faccia recuperare un po' del tempo perduto dopo aver salpato da Matala».

Il centurione più anziano si lasciò scappare un sospiro irritato. «Danati viaggi per mare. Mai una volta che vada tutto liscio. Sarebbe stato meglio viaggiare via terra».

L'altro ufficiale, un uomo alto e snello con folti ricci scuri, scoppiò a

ridere e diede una pacca sulle spalle al robusto commilitone. «E io che pensavo di essere troppo impaziente! Tranquillo, Macrone: se fossimo partiti via terra ci avremmo messo comunque molto, molto più tempo».

«Vedo che hai cambiato idea: a quanto mi ricordo, un tempo odiavi il mare».

«Non è la mia passione, certo, ma ho i miei buoni motivi per raggiungere Roma quanto prima».

«Non ne dubito». Il centurione Macrone gli fece l'occholino indicando con un lieve cenno del capo la figlia del senatore. «Io invece vorrei solo avere un nuovo incarico. Di nuovo nelle legioni, definitivamente. Gli dèi sanno quanto abbiamo faticato per meritarcelo, Catone, amico mio. Due anni sulla frontiera orientale. Ne ho abbastanza del caldo, della sabbia e della sete. La prossima volta voglio un bell'incarico comodo comodo in qualche zona della Gallia, un posto in cui potermi riposare un po'».

«Questo lo dici adesso». Catone scoppiò a ridere. «Ma io ti conosco, Macrone: finiresti per annoiarti a morte dopo il primo mese».

«Non ne sono sicuro. Mi piacerebbe tornare a fare la vera vita militare. Basta con questo sporco lavoro per il palazzo imperiale».

Catone annuì con convinzione. Da quando avevano terminato la loro prima missione per Narciso, segretario personale dell'imperatore nonché capo della rete di spie imperiali, Macrone e Catone avevano dovuto affrontare innumerevoli rischi, che andavano ben oltre i normali pericoli insiti nella vita di un soldato. Catone si irrigidì. «Temo che una simile scelta non dipenda da noi. Ma più problemi risolviamo, più è probabile che veniamo richiamati».

«Già, hai proprio ragione», borbottò Macrone. «Merda...».

Poi, ricordando che erano presenti il senatore e la figlia, si scusò con un cenno e si schiarì la gola. «Chiedo venia. Perdonate l'irriverente gallicismo».

Il senatore sorrise. «Ne abbiamo sentite di peggiori nei mesi scorsi, centurione Macrone. A dire il vero, credo che abbiamo fatto il callo ai modi rudi dei soldati. Altrimenti avrei avuto difficoltà a tollerare le attenzioni che Catone riserva a mia figlia».

La ragazza sogghignò e rispose: «Non preoccuparti, padre, so io come tenerlo a bada».

Catone sorrise mentre lei lo prendeva sottobraccio. Il capitano li guardò grattandosi il mento.

«Allora vi sposate, Giulia?».

La ragazza annuì. «Non appena saremo tornati a Roma».

«Peccato, speravo anch'io di poter chiedere la tua mano», scherzò il capitano scoccando una rapida occhiata a Catone. Il volto del giovane centurione non era per nulla segnato dalle cicatrici che solitamente deturpavano i soldati esperti. Inoltre, per quanto il capitano greco riuscisse a ricordare, non aveva mai conosciuto un centurione più giovane di Catone, che aveva una ventina d'anni appena. Non poteva non sospettare che il ragazzo avesse raggiunto quell'alto grado grazie ad amicizie potenti. Le falere che decoravano l'armatura del centurione, però, erano testimonianza di gesta realmente compiute, di successi meritati, guadagnati con fatica. Evidentemente il centurione Catone doveva avere delle risorse inaspettate. Per contro, il centurione Macrone era l'immagine stessa del guerriero. Più basso di Catone di tutta la testa, ma possente come un toro, con gambe muscolose segnate da numerose cicatrici. Più vecchio del suo compagno di una quindicina di anni, Macrone aveva capelli neri cortissimi e occhi marroni penetranti, ma le rughe d'espressione sul suo volto facevano intuire un certo gusto per la risata, ogniqualevolta se ne presentava l'occasione.

Il capitano tornò a esaminare l'ufficiale più giovane con una punta di invidia. Se con il matrimonio fosse entrato nella famiglia di un senatore, il centurione Catone si sarebbe sistemato per il resto della vita. Ricchezza, posizione sociale e avanzamenti di carriera sarebbero stati lì a portata di mano. Tuttavia, il capitano non aveva dubbi che l'affetto che legava il giovane centurione alla figlia del senatore fosse assolutamente autentico. Alla fine di ogni giorno, i due si ritrovavano sul ponte ad ammirare il tramonto, stretti in un abbraccio, con gli occhi puntati sulle onde scintillanti.

Quando scese la sera, la *Horus* si posizionò parallela alla linea di costa, superando una baia divenuta ormai familiare al capitano, dopo tutti gli anni di servizio trascorsi su navi mercantili, solcando in lungo e in largo le acque del Mediterraneo. Mentre il sole scendeva sotto la linea dell'orizzonte, colorando d'oro le sommità dei monti e delle colline dell'isola, i passeggeri sul ponte guardavano in direzione della riva. A poca distan-

za dal mare si trovava una grande proprietà agricola, e nel crepuscolo si scorgevano lunghe code di schiavi che tornavano dal lavoro nei campi, nelle piantagioni e nelle vigne. Si trascinavano faticosamente verso i loro *ergastula*, mentre i sorveglianti li minacciavano con sferze e bastoni.

Catone sentì che Giulia stava tremando e si voltò a guardarla.

«Freddo?»

«No. È solo per quello», e indicò gli ultimi schiavi che entravano nell'edificio prima che le porte venissero chiuse e sbarrate. «Un'esistenza terribile, per gli uomini e per le donne».

«Ma anche voi avete schiavi a Roma».

«Certo, ma a Roma sono trattati bene e godono di una certa libertà. Non come quella povera gente, costretta a spaccarsi la schiena dalle prime luci del giorno a sera. Trattati alla stregua di animali da soma».

Catone rifletté un istante prima di rispondere. «Questa è la sorte comune degli schiavi, che lavorino in proprietà terriere come quelle o nelle miniere o nei cantieri. Solo pochi hanno la fortuna di vivere in famiglie come la tua, o di poter allenarsi nei campi di addestramento per gladiatori».

«Gladiatori?», Giulia lo guardò perplessa. «Fortunati? Come puoi considerare fortunato un individuo a cui la sorte riserva un tale destino?».

Catone scrollò le spalle. «L'addestramento è duro, ma una volta terminato, non vivono poi così male. I padroni si prendono cura di loro e i migliori lottatori possono anche mettere insieme piccole fortune e fare la bella vita».

«Se non muoiono nell'arena».

«Vero, ma non rischiano più dei soldati nelle legioni e conducono un'esistenza assai più comoda di molti altri. Se vive a lungo, un gladiatore ha anche la possibilità di riscattare la propria libertà e ritirarsi dopo aver accumulato una bella somma. Sono solo pochissimi, invece, i soldati che riescono a fare altrettanto».

«Sacrosanta verità», mugugnò Macrone. «Mi chiedo se non sia troppo tardi ormai per diventare un gladiatore».

Giulia lo guardò. «Sono sicura che non lo dici sul serio».

«E perché no? Se proprio devo uccidere, tanto vale essere profumatamente pagato per farlo».

Il senatore Sempronio ridacchiò osservando l'espressione di disgusto

della figlia. «Non starlo a sentire, figlia mia. Al centurione Macrone piace essere spiritoso. Lui combatte per la gloria di Roma, non certo per i guadagni di uno schiavo, per quanto copiosi».

Macrone sollevò un sopracciglio. «E ora chi è che si dà alle battute di spirito?».

Catone sorrise e tornò a voltarsi verso la riva. Il casamento degli schiavi era un'orribile macchia sul versante della collina affacciata sulla baia. Tutto sembrava tranquillo, a eccezione della fiamma tremolante di un'unica torcia sul cancello e della sentinella che sorvegliava gli schiavi all'interno. Quello era l'aspetto puramente industriale della schiavitù, completamente sconosciuto a gran parte dei romani, in special modo ai cittadini di discendenza aristocratica, come il senatore Sempronio e sua figlia. Gli schiavi profumati e ben vestiti delle famiglie ricche non avevano niente a che vedere con le masse pezzenti impiegate nei campi di lavoro, sempre stanche e affamate e costantemente sorvegliate per timore che potessero ribellarsi, anche se qualsiasi tentativo di insurrezione veniva punito con prontezza e severità.

Un regime durissimo, ma l'impero, come qualsiasi altra nazione civilizzata di cui Catone avesse notizia, dipendeva dalla schiavitù per produrre ricchezza e sfamare le moltitudini urbane. Catone lo considerava un duro monito delle terribili disuguaglianze che la sorte imponeva agli uomini. Gli eccessi peggiori della schiavitù erano una vera piaga del mondo, pensava tra sé e sé, anche se quell'istituzione, per il momento, rimaneva ancora una necessità. D'un tratto sentì che il ponte sotto i suoi piedi tremava leggermente e guardò in basso.

«Che diamine?», ringhiò Macrone. «Hai sentito?».

Giulia si aggrappò al braccio di Catone. «Cos'è? Cosa succede?».

Mentre l'equipaggio e gli altri passeggeri della *Horus* abbassavano gli occhi, su tutta la nave si diffusero urla di sorpresa e allarme.

«Ci siamo arenati», disse Sempronio aggrappandosi al parapetto.

Il capitano scosse la testa. «Impossibile! Siamo ancora troppo distanti dalla riva. Conosco bene queste acque. Non ci sono secche prima di ottanta chilometri. Potrei giurarci. Ad ogni modo... Guardate! In mare». Il capitano stese un braccio: tutti guardarono in quella direzione e videro che la superficie dell'acqua aveva iniziato a tremolare debolmente. Per un istante che parve dilatarsi all'infinito il ponte continuò a

scuotersi e la superficie dell'acqua a incresparsi. Molti di coloro che erano a bordo caddero in ginocchio e iniziarono a invocare gli dèi. Catone strinse Giulia tra le braccia fissando nel contempo il suo amico. Macrone fece altrettanto digrignando i denti e serrando i pugni sui fianchi. Per la prima volta Catone pensò di scorgere un barlume di paura nei suoi occhi: anche il suo commilitone era stupefatto.

«Un mostro dei mari», disse Macrone sottovoce.

«Un mostro dei mari?»

«Deve essere per forza così. Oh, merda, ma perché mi sono lasciato convincere a viaggiare per mare?».

Poi, altrettanto repentinamente, il tremolio cessò e la superficie dell'acqua tornò alla bonaccia di qualche istante prima. La *Horus* si sollevò dolcemente e scivolò sulla tranquilla onda lunga. Per qualche istante ancora nessuno sulla nave si mosse, né disse nulla, quasi fossero tutti in attesa che lo strano fenomeno si ripetesse. Giulia si schiarì la gola. «Pensi sia finito, qualunque cosa fosse?»

«Non ne ho idea», rispose sommessamente Catone.

Quel breve scambio di battute ruppe l'incantesimo. Macrone fece un lungo sospiro per sciogliere la tensione e il capitano della nave si voltò verso il timoniere con espressione minacciosa. Quest'ultimo aveva mollato la barra dell'enorme pala del timone e tremava acquattato sotto il grande stendardo che sovrastava l'asta. La nave aveva già iniziato a girare lentamente su se stessa, sospinta dal vento.

«Per tutti gli inferi! Cosa ti salta in mente?», esplose il capitano. «Torna alla tua maledetta postazione e riportaci in rotta».

Mentre il timoniere si affrettava a riprendere di corsa il timone, il capitano si voltò a guardare torvo gli altri marinai. «Rimettetevi al lavoro! Muovetevi».

Gli uomini tornarono riluttanti ai propri posti e sistemarono la vela che era ricaduta sul pennone nel breve istante in cui la *Horus* era andata alla deriva; poi il timoniere prese la barra e la nave ristabilì la rotta.

Macrone, nervosissimo, si passò la lingua sulle labbra. «È veramente finita?».

Catone batté i piedi a terra per sentire eventuali movimenti del ponte e fissò il mare, di nuovo calmo come prima che iniziasse il tremore. «Sembrirebbe di sì».

«Siano ringraziati gli dèi».

Giulia annuì e poi spalancò gli occhi quando si ricordò della sua ancella rimasta a riposare sulla stuoia nella piccola cabina che condivideva con la padrona e il senatore. «Forse dovrei andare a vedere come sta Gesmia. Povera ragazza, sarà terrorizzata».

Catone la lasciò andare e Giulia attraversò di corsa il ponte, verso la passerella che conduceva sottocoperta, dove chi poteva permetterselo aveva preso una cabina. Gli altri passeggeri semplicemente dormivano sul ponte della *Horus*.

Quando Giulia si fu allontanata, dalla riva giunse un urlo sommesso e Catone, Macrone e Sempronio si voltarono di scatto. Nonostante la poca luce, riuscirono a vedere chiaramente alcune figure allontanarsi a passo malfermo dal casamento degli schiavi. O meglio, da ciò che ne rimaneva. Le mura erano crollate scoprendo le baracche all'interno. Solo due dormitori rimanevano ancora in piedi, gli altri erano ridotti in macerie.

«Per tutti gli inferi». Macrone guardava le rovine. «Cosa può essere successo?»

«Un terremoto», disse Sempronio. «Non può essere stato nient'altro. Ho già visto una cosa simile in passato, quando ero tribuno in Bitinia. La terra tremò con un rombo sordo. Continuò per alcuni istanti, degli edifici crollarono. Chi era all'interno rimase schiacciato e sepolto dalle macerie». Rabbrivì al ricordo. «Centinaia di vittime...».

«Ma se è un terremoto, allora perché lo abbiamo sentito anche noi, qui in mare?»

«Non so, Macrone. L'opera degli dèi esula dalla comprensione degli uomini».

«Possibile», osservò Catone. «Ma di certo se la terra trema abbastanza forte la scossa si propaga anche in mare, no?»

«Potrebbe essere così», concesse Sempronio. «Ad ogni modo, noi siamo fortunati: quelli sulla terraferma avranno sentito tutta la potenza dell'ira degli dèi».

Per qualche istante i tre uomini continuarono a osservare gli alloggi degli schiavi ridotti in rovina che si allontanavano sempre più mentre la *Horus* veleggiava via dalla costa. Tra le rovine era scoppiato un incendio: con ogni probabilità aveva avuto origine nelle cucine dove si

stava preparando il pasto della sera, immaginò Catone. Lingue di fuoco si sollevavano nella fioca luce del crepuscolo, illuminando gli spaventati sopravvissuti. Alcuni di loro cercavano disperatamente di scavare tra le macerie per liberare chi era rimasto intrappolato. Catone scosse la testa impietosito.

«Per fortuna siamo in mare. Non vorrei trovarmi a riva in questo momento. Almeno per questo dovresti rendere grazie agli dèi, Macrone».

«Davvero?», rispose Macrone sottovoce. «Cosa ti fa pensare che gli dèi abbiano già terminato con noi?»

«Ehi, là sotto!», urlò all'improvviso una voce dall'alto. «Capitano, guardate!».

La vedetta si reggeva all'albero con una mano e con l'altra indicava la costa verso occidente.

«A rapporto come si deve!», gli urlò di rimando il capitano dal ponte. «Cosa vedi?».

Ci fu una pausa, poi il marinaio rispose preoccupato. «Non lo so, signore. Non ho mai visto nulla di simile. Una linea, come una muraglia, proprio sul mare».

«Che sciocchezza, marinaio! È impossibile».

«Lo giuro, signore, è proprio ciò che sembra».

«Stupido!».

Il capitano si diresse sull'altro lato della nave, afferrò le funi e iniziò ad arrampicarsi per raggiungere la stazione di vedetta. «Stupido che non sei altro, fammi vedere allora dov'è questa muraglia!».

Il marinaio tese la mano verso la luce rarefatta del sole che calava all'orizzonte. Dapprima il capitano riuscì a vedere ben poco, nonostante tutti i suoi sforzi. Poi, quando i suoi occhi si adattarono alla flebile luce, riuscì a vederlo. Uno scintillio indistinto, un bagliore riflesso lungo la linea dell'orizzonte, al di sopra di una massa scura che si allungava dal mare aperto sino alla costa cretese. Nel punto in cui la massa lambiva la terra, l'acqua ribolliva e schiumava.

«Per la madre di Zeus!», mormorò il capitano, con lo stomaco stretto in una morsa. Il marinaio di vedetta aveva detto la verità. C'era una muraglia davanti alla *Horus*, una muraglia d'acqua. Una gigantesca onda si stava gonfiando lungo la costa proprio in direzione della nave, a non più di tre o quattro chilometri di distanza, lanciata verso di loro, più veloce del più poderoso dei cavalli.

CAPITOLO DUE

«Un'onda?». Catone sgranò gli occhi. «Quanto è grande?»

«Grande quanto una dannata scogliera», rispose il capitano. «Ed è diretta da questa parte».

«Forse dovremmo cambiare rotta, allora», disse Sempronio. «Uscire dalla sua traiettoria».

«Non c'è tempo. E in ogni caso, l'onda è troppo estesa. Non riusciremo comunque a evitarla».

Il senatore e i due centurioni fissarono per un istante il capitano, poi Sempronio riprese la parola. «Allora, cosa facciamo adesso?»

«Adesso?», il capitano fece una risata nervosa. «Recitiamo le nostre preghiere e ci diciamo addio per sempre, aspettando che l'onda ci colpisca».

Catone scosse la testa. «No. Deve esserci qualcosa che possiamo fare per mettere in salvo la nave».

«Niente di niente, credetemi», rispose il capitano con tono desolato. «Non avete ancora visto quanto è grossa quella cosa, ma ve ne accorgete presto».

Tutti si girarono verso l'orizzonte e Catone notò un'ombra scura sul bordo del mondo, una sottilissima linea, per nulla minacciosa, al momento. Continuò a fissarla per qualche istante prima di tornare a guardare il capitano.

«Ha affrontato altre tempeste prima di adesso, vero?»

«Oh, certo. Le tempeste sono una cosa, un'onda di marea è tutt'altro. Non abbiamo speranze».

«Balle!», ringhiò Macrone, afferrando il capitano greco per la tunica con entrambe le mani e stratonandolo con forza.

«C'è sempre una speranza. Non sono certo sopravvissuto a non so quanti maledetti combattimenti e ferite per poi morire su questa bagnarola. Allora, io non sono un marinaio. Questo è lavoro vostro. Avete una

situazione pericolosa tra le mani. Risolvetela. Fate tutto il possibile. Mi avete capito bene?». Scrollò il capitano. «Dunque?».

Il greco si fece piccolo piccolo di fronte allo sguardo intenso del centurione e annuì. «Farò tutto ciò che posso».

«Così va meglio». Macrone sorrise e mollò la presa. «Allora, c'è qualcosa che possiamo fare?».

Il capitano deglutì. «Se non vi spiace, sarebbe meglio se voi ne rimaneste fuori».

Macrone socchiuse gli occhi. «Tutto qui?»

«Potreste assicurarvi all'albero maestro, o a una delle galloce, per evitare di essere sbalzati fuoribordo quando l'onda ci colpirà».

«Va bene».

Il capitano si voltò per urlare ordini all'equipaggio, e i marinai si arrampicarono lesti per sistemare i terzaroli della randa. A poppa, nel frattempo, il timoniere agiva con forza sulla barra del timone facendo ruotare la *Horus* in direzione del sole che tramontava.

«Cosa sta facendo?», chiese Sempronio. «Quell'idiota sta andando dritto incontro all'onda».

Catone fece un cenno del capo. «È una mossa logica, invece. La prua è la parte più robusta della nave: se prendiamo l'onda di punta, potremmo attraversarla, se proprio non ci riuscisse di cavalcarla».

Sempronio lo guardò. «Mi auguro proprio che tu abbia ragione, ragazzo. Per il bene di tutti».

Appena il senatore ebbe finito di parlare, Catone ripensò a Giulia; si precipitò verso la passerella che scendeva nelle cabine e urlò a Macrone: «Legati all'albero e porta il senatore con te».

«Dove stai andando?»

«A recuperare Giulia e Gesmia. Saranno più al sicuro sul ponte».

Macrone annuì, poi si voltò: adesso vedeva distintamente l'onda che si gonfiava fino a formare un'enorme muraglia in mare aperto, mentre l'altra estremità, spumeggiando, si abbatteva lungo la costa. «Fai alla svelta, Catone!».

Catone attraversò il ponte di corsa superando con un balzo la piccola rampa di scale. Le cabine erano poco più che minuscoli abitacoli, e ospitavano i passeggeri che avevano sborsato le somme più alte per il passaggio a Roma. Scostò le tende di tela – la cabina non aveva una

vera e propria porta – e infilò la testa dentro. Giulia era sul pavimento e teneva Gesmia tra le braccia.

«Catone! Cosa sta succedendo?»

«Ora non c'è tempo per spiegare». Si avvicinò, si chinò e la fece alzare. Anche Gesmia si tirò in piedi, aggrappandosi al suo fianco, con gli occhi spalancati per il terrore.

«Padrone, ho sentito che c'è un mostro».

«Non c'è nessun mostro», tagliò corto lui, spingendo le donne fuori della cabina, verso la scala per il ponte. «Dobbiamo salire in coperta il più velocemente possibile».

Giulia incescipò su per i gradini. «Perché? Cosa sta succedendo?».

Lanciandole una rapida occhiata, Catone rispose: «Fidati di me e fa' come ti dico».

Uscirono sul ponte e si trovarono davanti a una scena di terrore e caos. Macrone si stava legando alla base dell'albero maestro, dopo aver assicurato il senatore. Tutt'attorno, gli altri passeggeri e i membri dell'equipaggio facevano il possibile per aggrapparsi in qualche modo a una delle strutture fisse della nave. Il capitano aveva raggiunto il timoniere e si teneva fermamente aggrappato insieme a lui alla barra, con lo sguardo cupo e fisso avanti a sé.

Gesmia si guardò attorno terrorizzata. Catone l'afferrò per un braccio e la trascinò bruscamente verso l'albero. «Forza, ragazza! Non abbiamo molto tempo».

Non appena ebbero raggiunto Macrone e Sempronio, Catone spinse a terra Giulia e l'ancella e raccolse un capo della corda che Macrone aveva usato per assicurarsi all'albero. Alzò lo sguardo e vide che l'onda era molto più vicina, si spostava a incredibile velocità, abbattendosi sulla costa. Poi urlò alle donne: «Alzate le braccia!».

Avvolse la corda attorno alla loro vita e all'asta dell'albero e annodò l'estremità al cappio che cingeva il busto di Macrone.

«E tu, amico?», Macrone lo guardò preoccupato.

«Mi serve altra corda». Catone si alzò e si guardò attorno. Tutte le funi erano state utilizzate. Poi scorse qualcosa oltre il bordo della *Horus*, a non più di una cinquantina di metri di distanza, in mare. Sulla superficie dell'acqua affiorava la punta scintillante di uno scoglio; guardò meglio e vide altri scogli emergere. Più vicino alla riva sembrava che la cor-

rente si fosse portata via tutta l'acqua, lasciando scoperti il fondale e un vecchio relitto malridotto. Quella scena lo lasciò per un attimo sbigottito, finché l'urlo di terrore di un marinaio richiamò la sua attenzione sull'onda. Tutti quelli che erano sul ponte la vedevano perfettamente, adesso. Un enorme mostro scuro, una massa di spuma che puntava dritto verso la *Horus*, sormontata da una cresta bianca. Davanti al gigante d'acqua le minuscole ali di un gabbiano scintillarono alla luce evanescente del sole, poi l'uccello sparì nell'ombra dell'onda.

«Catone!».

Si voltò e vide Giulia che lo fissava, protesa verso di lui nel tentativo di afferrargli la mano. Catone sapeva di non avere più tempo per legarsi. Era troppo tardi per lui. Si accasciò sul pavimento, infilandosi meglio che poteva tra Macrone e Giulia, stringendoli per le spalle. La leggera brezza che fino a quel momento aveva sospinto la nave calò improvvisamente, e la vela si afflosciò sull'albero come pelle cascante, per poi rigonfiarsi d'un tratto. L'enorme massa d'acqua si sollevò immensa davanti alla nave, più alta dell'albero stesso, e Catone avvertì un nodo allo stomaco, digrignò i denti e con gli occhi semichiusi guardò il mostro che avanzava.

All'improvviso la prua beccheggiò e il ponte vacillò, l'aria si riempì di urla e lamenti di terrore, poi si sentì solo il rombo dell'acqua che si sollevava impetuosa al di sopra delle fiancate della *Horus*. I passeggeri alla base dell'albero si strinsero l'uno all'altro mentre il ponte si curvava a un'angolazione impressionante e una montagna d'acqua si gonfiava al di sopra della nave, schiacciandola. Per un istante Catone fu sopraffatto dallo sgomento di fronte a quell'imponente apparizione, e vide la schiuma e gli spruzzi che frastagliavano la cima dell'onda. Un marinaio ruzzolò giù, urlando, poi ammutolì quando si spaccò la testa contro un boccaporto. In quel preciso momento la *Horus* perse la sua vana battaglia contro l'onda e iniziò a scivolare all'indietro. Una cascata d'acqua si abbatté sul vascello, spezzando di netto l'albero maestro circa tre metri sopra le teste dei romani legati ai suoi piedi. Un attimo prima che le tonnellate d'acqua si abbattessero sulla nave come un oscuro diluvio, Macrone urlò contro l'onda: «Vaffanculo!».

Poi il mare gli crollò addosso. Catone sbatté violentemente la testa contro l'albero e per qualche istante gli si annebbiò la vista. Aprì la

bocca per urlare ma immediatamente si riempì d'acqua salata. Si sentì stratonare da una forza immensa che lo trascinava lontano dall'abbraccio dei suoi compagni. Afferrò più saldamente la corda che cingeva la vita di Giulia, stringendo la spalla di Macrone, lottando con tutte le sue forze. Quando la nave si ribaltò, perse completamente il senso dell'orientamento e poté sentire solo il rombo dell'acqua che ribolliva attorno a lui. Qualcosa lo urtò, agitandosi freneticamente, cercando di aggrapparsi a lui, e Catone capì che doveva essere un marinaio. Delle dita gli abbrancarono il viso e le guance. Temendo di essere ferito agli occhi, fu costretto a lasciare la presa su Macrone e a reagire, cercando con tutte le sue forze di spingere via quell'uomo. Poi un'ondata d'acqua fredda travolse lui e l'altro marinaio, trascinandoli via dalla base dell'albero, risucchiandoli in un vortice oscuro. L'altro uomo continuò a lottare per qualche istante come un animale inferocito per sopravvivere. Poi si immobilizzò, senza vita, e Catone continuò a ribaltarsi e a contorcersi, senza sosta, tenendo la bocca chiusa per trattenere il respiro il più possibile. Alla fine, quando proprio non ce la fece più, aprì la bocca, affamato d'aria, nel disperato tentativo di lenire l'incendio che gli ardeva in petto. L'acqua salata gli scese in gola, giù fin dentro i polmoni, soffocandolo, e capì che sarebbe morto.

L'ondata di marea passò oltre, lasciandosi dietro un gorgo vorticoso. Lo scafo della vecchia nave mercantile tornò in superficie, circondato dalla schiuma e dall'acqua che ribolliva, e galleggiò per un istante su un fianco, scintillando nella luce fioca, prima di raddrizzarsi lentamente. Il parapetto laterale, e poi il ponte, cercavano faticosamente di fendere la superficie dell'acqua, ma della possente nave rimaneva solo un vago ricordo. La polena raffigurante il dio egiziano era stata divelta e al suo posto rimaneva solo un moncone scheggiato. L'albero, la vela e il sartame si erano persi in mare, come anche le pale del timone, portandosi dietro capitano e timoniere. Mentre le acque si ritiravano dal ponte gorgogliando fuori dagli ombrinali, la *Horus* continuò a rollare e per un istante sembrò sul punto di rovesciarsi di nuovo. Poi, all'ultimo momento, si fermò e si stabilizzò: quello che un tempo era stato un vascello orgoglioso e solido era ormai un relitto galleggiante. Attorno alla *Horus* fluttuavano i resti dell'albero spezzato assieme a brandelli di

corda. Alcuni corpi tornarono in superficie ondeggiando e poi rimasero a galla come stracci vecchi.

La testa di Macrone si inclinò. Batté le palpebre e aprì gli occhi, tossendo e sputando acqua per liberare i polmoni. Scosse la testa e si guardò attorno sul ponte. Altre persone si muovevano, malconce e intontite, ma vive grazie alle corde che le avevano tenute ancorate alla nave. Macrone rigurgitò altra acqua e sputò sul pavimento per ripulirsi la bocca.

«Affascinante...».

Girò la testa e vide Sempronio che gli sorrise debolmente prima di iniziare a tossire e sputacchiare acqua a sua volta. Avvertendo un movimento sull'altro lato, Macrone si voltò e vide Giulia che vomitava con il viso irrigidito in una smorfia di dolore.

«Tutto bene?»

«Oh, sì, tutto bene, grazie», mormorò Giulia, e poi raggelò. «Catone! Dov'è Catone?».

Macrone esaminò tutto il ponte, ma non vide traccia dell'amico. Cercò di mettere ordine nelle immagini confuse che aveva registrato mentre si trovava immerso nella terribile oscurità del mare. «Si teneva aggrappato a me quando l'onda ci ha colpiti. Poi... poi non ricordo più nulla».

«Catone!», gridò Giulia nel buio, cercando con tutte le sue forze di liberarsi dalla corda che la teneva ancora legata al moncone dell'albero. Una volta allentato il nodo, Giulia si divincolò e si alzò in piedi. «Catone! Dove sei?».

Macrone si liberò della corda e si sollevò davanti a lei. Guardò di nuovo in giro per il ponte, ma di Catone non vi era neanche l'ombra.

«Catone è morto, Giulia».

«Morto?»», disse lei voltandosi a guardarlo. «No, non può essere morto».

Macrone continuò a fissarla impotente, poi fece un gesto circolare indicando il ponte. «Qui non c'è».

Giulia scosse la testa e si allontanò dal centurione, gridando più che poteva con voce ormai roca: «Catone! Catone! Dove sei?».

Macrone la guardò ancora per qualche istante e poi si voltò per aiutare il senatore a rimettersi in piedi.

«Grazie», mormorò Sempronio. «Meglio occuparsi della ragazza, Gesmia».

Macrone annuì e fissò l'ancella. Sedeva accasciata contro la base dell'albero, la testa ciondolante mentre la nave rollava forte sull'onda lunga. Macrone si inginocchiò e le sollevò dolcemente il mento. Gli occhi della ragazza erano assenti, fissi nel vuoto. Poi vide il livido scuro che aveva iniziato a formarsi sulla nuca, perfettamente visibile nonostante la poca luce. Le riabbassò il mento e si alzò in piedi, con un macigno nel cuore. «Non ce l'ha fatta. Ha il collo spezzato».

Sempronio sussurrò: «Povera ragazza».

«Morta?». Giulia si voltò a guardare. «Non può essere morta. Era legata accanto a me».

«È morta, Giulia», ripeté teneramente Macrone. «Deve averla colpita qualcosa quando l'onda ci ha investiti. Un ceppo vagante, forse, o un pezzo dell'albero. Può essere stata qualsiasi cosa».

Giulia si accovacciò davanti alla sua ancella e l'afferrò per le spalle. «Gesmia! Svegliati. Svegliati, ti ho detto! Ti ordino di svegliarti». Le scosse violentemente le spalle facendole dondolare in modo raccapricciante la testa. Macrone le si inginocchiò di fianco e le prese le mani. «Giulia, è morta. Non può più sentirti. Non c'è nulla che tu possa fare per lei». Fece una pausa e ispirò per tenere a freno le emozioni. «E non puoi fare nulla neanche per Catone».

Giulia gli rivolse uno sguardo rabbioso, poi qualcosa cedette dentro di lei e scoppiò in un profondo pianto disperato, coprendosi il volto con le mani. Macrone, esitante, le mise un braccio sulle spalle e tentò di trovare delle parole di conforto. Ma non vi riuscì, e rimase seduto con lei mentre il buio si infittiva, inghiottendo la nave. Ora che l'onda era passata e si dirigeva verso la costa, il mare era tornato alla solita calma. Alla fine Macrone si rimise in piedi e diede uno strattone alla manica della tunica di Sempronio.

«Dovete prendervi cura di lei, Sempronio».

«Cosa?». Il senatore aggrottò la fronte, intontito per l'onda, incredulo di essere ancora vivo. Poi guardò la figlia e annuì. «Già, hai ragione. Mi prenderò cura di lei. E adesso, Macrone?»

«Cosa?»

«Dicevo, cosa faremo adesso?».

Macrone si grattò il mento. «Intanto dovremo cercare di tenere la nave a galla per la notte, credo. E domattina vedremo come stanno le cose».

«Tutto qui?».

Macrone fece un profondo respiro. «Non sono un marinaio, dannazione. Sono un soldato, ma farò quello che posso. Meglio così?».

Mentre il senatore si metteva a sedere e abbracciava la figlia, Macrone si raddrizzò e urlò alla ciurma: «In piedi, stupidi bastardi! Da questa parte, da me, alla svelta. Abbiamo una maledetta nave da salvare!».

Mentre gli uomini uscivano dall'oscurità e iniziavano a trascinarsi verso di lui, Macrone guardò al di sopra delle loro teste sperando ancora di veder spuntare Catone tra le ombre, vivo e vegeto. Ma tra i sopravvissuti, spaventati e storditi, che si stavano raggruppando attorno a ciò che rimaneva dell'albero, Catone non c'era.

CAPITOLO TRE

«Il vostro capitano è morto», li informò Macrone. «E anche il timoniere. Chi segue nella gerarchia di comando?».

I membri dell'equipaggio si scambiarono qualche rapida occhiata e poi un uomo anziano si fece avanti. «Sarei io. Primo ufficiale di bordo».

«Sai gestire la nave?»

«Suppongo di sì. Mi dividevo i compiti di supervisione con il capitano. Be', almeno lo facevo fino a che...».

L'uomo indicò la poppa e scrollò le spalle. Macrone si rese conto che l'uomo era ancora sconvolto: non poteva fare affidamento su di lui.

«Va bene, allora. Per il momento prenderò io il comando. Una volta che la nave sarà di nuovo sicura in navigazione subentrerai tu come capitano, d'accordo?».

L'ufficiale alzò le spalle, rassegnato. Macrone guardò il ponte e vide una piccola onda che si infrangeva contro il fianco della nave resa ormai ingovernabile dall'acqua imbarcata. «La prima cosa da fare è alleggerire la nave. Voglio che tutti i passeggeri e l'equipaggio inizino a gettare in mare il carico. Una volta che saremo risaliti di livello, potremo iniziare a buttare fuori l'acqua».

«Con che cosa dobbiamo iniziare?»», chiese il primo ufficiale.

«Con tutto quello che trovate a portata di mano. Aprite quel boccaporto e mettetevi al lavoro, subito».

Le assi del boccaporto si erano spaccate quando la nave si era rovesciata, sballottando il carico nella stiva. Sciolte le funi, Macrone e gli altri tirarono via con forza le tavole rotte gettandole in mare. Le ultime luci del giorno stavano velocemente svanendo quando Macrone si sporse oltre la mastra e guardò all'interno della stiva. In origine era stato seguito un ordine preciso nel caricare le merci, ma ormai non ve ne era più traccia nell'ammasso confuso di anfore rotte, sacchi di grano e balle di altri materiali. E sotto a tutto si udiva lo sciabordio dell'acqua di mare.

«Bene, mettamoci al lavoro», ordinò Macrone. «Afferrate tutto quello che trovate e gettatelo fuori». Indicò i quattro marinai più vicini. «Voi quattro, scendete nella stiva. Voialtri prendete quello che vi passano e buttatelo via».

Gli uomini scavalcarono la mastra e si calarono cautamente nella stiva, stando bene attenti a dove mettevano i piedi. Macrone individuò alcune piccole casse di legno in cima alla pila. «Prendete quelle prima di tutto».

Quando la cassa fu issata in coperta, il primo ufficiale la guardò e deglutì nervosamente. «Signore, quella non la possiamo gettare in acqua».

«Eh? E perché no?»

«Quelle casse sono di proprietà del senatore romano. Contengono spezie rare. Sono merce di valore».

«Oh, che peccato», rispose Macrone. «Adesso prendi questa cassa e sbarazzatene».

L'ufficiale scosse la testa. «No. Non mi prenderò una simile responsabilità».

Macrone si chinò sospirando, sollevò lui stesso la cassa, si avvicinò al parapetto e la gettò in mare. Poi si voltò di nuovo verso l'ufficiale e non poté fare a meno di sorridere quando vide la sua smorfia di puro orrore.

«Ecco fatto. Visto? Non è poi così difficile. Tutti al lavoro, adesso. Non me ne frega niente se c'è roba di valore. Finirà tutto in mare. Ci siamo capiti?».

I marinai all'interno della stiva si misero al lavoro, issando le merci sul ponte dove i loro compagni se ne sbarazzavano immediatamente. Macrone tornò quindi dall'ufficiale e gli disse a voce bassa: «Adesso, se non hai nulla in contrario, penso proprio che dovresti darmi una mano per salvare la tua dannata nave».

L'ufficiale studiò il volto terribilmente serio del centurione, fece un rapido cenno del capo e poi saltò giù nella stiva per aiutare gli altri.

«Così va meglio», annuì Macrone.

Mentre altre casse e balle marce venivano issate sul ponte, Sempronio e la figlia si avvicinarono a Macrone.

Il senatore si schiarì la gola. «Possiamo esser d'aiuto?»

«Certamente. Più mani ci sono, meglio è. Se vi sembra che i marinai battano la fiacca, prendeteli a calci. Dobbiamo alleggerire la nave il più velocemente possibile».

«Ci penso io».

«Grazie, senatore». Macrone si voltò poi verso la figlia. «Tu, Giulia, faresti meglio a metterti a poppa».

Giulia sollevò il mento con aria di sfida. «No. Anch'io posso fare qualcosa».

Macrone inarcò un sopracciglio. «So quanto Catone significasse per te, Giulia. È stata una terribile perdita, per cui ritengo sia meglio lasciarti in pace. Tanto più che questo è un lavoro da uomini. Senza offesa, ma finiresti solo per essere d'intralcio».

«Oh, davvero?»», rispose lei socchiudendo gli occhi. Poi si lasciò scivolare dalle spalle la sopravveste inzuppata, che finì a terra con un tonfo. Si chinò, si calò nella stiva e sollevò una cassa con un grugnito, passandola poi agli uomini che si trovavano sul ponte. Macrone la guardò e scrollò le spalle.

«Come preferisci, allora», disse, irrigidendosi. «Io intanto vado a occuparmi dei morti».

«Perché?». Sempronio lo fissò. «Non c'è tempo per i riti funebri, non pensi?»

«Dobbiamo alleggerire la nave. Devono essere gettati in mare assieme al carico», spiegò gentilmente Macrone. «Ho una certa familiarità con la morte, per cui lasciate che me ne occupi io».

«In mare?». Sempronio lanciò un'occhiata verso il moncone dell'albero, dove era ancora accasciato il corpo di Gesmia. «Anche lei?»

«Sì, Sempronio». Macrone annuì tristemente. «Anche lei».

«Che peccato», disse in tono meditabondo Sempronio, guardando il corpo. «Una vita spezzata così presto».

«Ha vissuto più di molti altri. E la sua morte non è stata poi così terribile». Macrone ripensò all'assedio della cittadella di Palmira dove aveva conosciuto Gesmia. Se la cittadella fosse caduta, lei e tutti gli altri che la difendevano sarebbero morti dopo aver subito atroci torture e stupri. Il senatore, però, aveva ragione: la vita di Gesmia era stata interrotta troppo presto, proprio quando poteva finalmente sperare di ottenere un po' di felicità. Macrone attraversò il ponte e si chinò, sospirando. La ragazza era ancora legata all'albero con una corda attorcigliata alla vita; il centurione estrasse il pugnale e con un rapido movimento seguì la grossa fune, lasciando poi ricadere le due estremità ai

lati. Rinfoderò la lama, passò le mani sotto il corpo e lo sollevò. La testa di Gesmia si adagiò sulla sua spalla, quasi fosse addormentata, e Macrone si diresse a passo veloce verso il parapetto, sollevandola.

La guardò per un'ultima volta e poi la buttò in mare, lasciandola cadere con un tonfo. I capelli e le vesti si gonfiarono, poi un'onda leggera sospinse il corpo facendolo urtare contro lo scafo e lo trascinò via. Macrone sospirò e si voltò subito per prendere il cadavere successivo. Ne rimanevano solo tre; tutti gli altri erano dispersi, come Catone, scaraventati in mare quando l'onda titanica aveva investito la *Horus*. Macrone si fermò un istante e ripensò ancora una volta al suo amico: Catone era la cosa più vicina a una famiglia che lui avesse al mondo e negli anni in cui avevano combattuto fianco a fianco aveva finito per considerarlo un fratello. E ora era morto. Macrone sentì un debole offuscamento al cuore. Sapeva che il vero dolore sarebbe arrivato in seguito, quando avrebbe avuto tempo per pensare.

«Povero Catone, l'acqua non gli è mai piaciuta...».

Sconsolato, scrollò la testa, voltandosi poi per prendere l'ultimo corpo, un mercante magro e basso salito a bordo a Cesarea. Sollevò il corpo con un grugnito e lo scaraventò più lontano che poté prima di tornare verso il boccaporto, con l'intenzione di dare una mano agli altri.

Il dolore che gli bruciava i polmoni durò un'eternità; poi, mentre gli si annebbiava sempre più la vista, Catone si accorse di una macchia più chiara nell'acqua nera che lo circondava. Scalciò con tutte le forze che ancora gli rimanevano e il cuore gli si gonfiò di speranza quando il chiarore divenne più intenso: si rese conto che stava risalendo in superficie. Poi, quando il dolore stava diventando insopportabile, fino al punto che rischiava di perdere i sensi, un rumore esplosivo gli squassò le orecchie e rispuntò in superficie. Con un colpo di tosse rigurgitò l'acqua che aveva nei polmoni, boccheggiando per il dolore senza smettere di scalciare, nel tentativo di rimanere in superficie.

Per qualche istante riuscì a respirare solo a rantoli irregolari. Le onde lo colpivano in faccia, aveva la bocca piena di acqua e terribili attacchi di nausea. Non riusciva a smettere di sputare. Il bruciore agli occhi era tremendo, era costretto a tenerli chiusi mentre si sforzava di rimanere a galla. La tunica e le calzature militari zuppe lo appesantivano. Si rese

conto che se avesse avuto vesti più pesanti sarebbe sicuramente affogato. Lentamente riuscì a riprendere fiato e poi, quando il cuore smise di martellargli nelle orecchie, aprì gli occhi sbattendo le palpebre e si guardò attorno.

Dapprima non vide altro che acqua, poi girò la testa e scorse la costa cretese. Sembrava lontana chilometri, dubitava di avere la forza per percorrere a nuoto quell'enorme distanza. Poi qualcosa lo colpì sul fianco e Catone si girò su se stesso, in preda al panico. Un moncone dell'albero della nave, con un brandello di vela e ciuffi di cordame, gli galleggiava accanto. L'afferrò, vi appoggiò sopra un braccio e fece un pesante respiro di sollievo. Mentre le onde lo sballottavano qua e là, osservò la zona circostante. Il mare era cosparso di macerie della *Horus* e di cadaveri.

Per un attimo lo colse il terribile pensiero che potesse essere l'unico sopravvissuto. Tutti gli altri dovevano essere affogati quando l'onda aveva investito la nave facendola inabissare. Macrone... Giulia, suo padre, Gesmia, tutti morti, pensò in preda a un cieco terrore, con l'animo stravolto da un insopportabile dolore.

Un'ennesima onda lo sollevò e fu in quel momento che Catone vide la nave, o almeno ciò che ne rimaneva. Lo scafo galleggiava a una certa distanza da lui, molto basso nell'acqua. L'albero e il dritto di poppa erano stati divelti e sbalzati in mare, e nella fioca luce del sole che tramontava Catone riuscì solo a scorgere un pugno di sagome intontite che si trascinarono faticosamente sul ponte. Tentò di lanciare un urlo, ma dalla sua gola uscì fuori solo un lamento gracchiante prima che una piccola onda gli riempisse d'acqua la bocca. Sputò, cercò di urlare ancora, e poi annaspò, tentando di respingere la disperazione mentre il sole moriva. Dalla nave non potevano vederlo. E in ogni caso erano troppo presi dai loro problemi per mettersi a cercare sopravvissuti in mare. Tremò. L'acqua del mare era già molto fredda, non sarebbe mai riuscito a superare la notte.

Si aggrappò meglio al pezzo di legno e iniziò a spingersi verso la nave. Era una fatica immane, ma la forza della disperazione gli dava l'energia necessaria per continuare a muovere i piedi e nuotare tra le onde in direzione della *Horus*. Gli sembrava di avanzare pianissimo e temette che di lì a poco il buio l'avrebbe sorpreso facendogli perdere di vista la nave.

La distanza si riduceva gradualmente e sebbene sul mare fosse ormai calata la notte, in cielo le stelle splendevano abbastanza da far risaltare la sagoma scura della nave contro le onde nere dell'acqua. Catone tentò di nuovo di chiamare, ma il suo flebile grido fu soffocato dal rumore delle onde che sciabordavano contro la fiancata della nave. Non lontano dalla *Horus*, urtò contro una cassa di legno che galleggiava quasi completamente sommersa dall'acqua. La spinse via e continuò ad avanzare. Sopra di lui apparvero due figure che grugnavano per lo sforzo armeggiando con un'anfora.

«Al mio tre», borbottò una voce e gli uomini iniziarono a far oscillare l'anfora avanti e indietro. Catone riconobbe benissimo la voce, ed era quasi sul punto di gridare un saluto. Ma l'urlo gli morì in gola quando si rese conto che quell'enorme giara gli sarebbe finita proprio addosso.

«Fermi!». Alla fine trovò la forza per lanciare un richiamo che gli squarciò la gola. Sollevò una mano facendo dei segnali convulsi per attirare l'attenzione. «Mettete giù quella dannata anfora!».

«Ma cosa accidenti...?», sentì la voce di Macrone. «Catone? Sei tu?»
«Sì... Sì. Ma adesso mettete giù quella maledetta cosa prima di lanciarmela in testa!».

«Cosa? Oh, sì». Macrone si voltò verso l'altro uomo sul ponte. «Ehi, piano. Abbassa l'anfora, con cura. Catone, resta lì. Prendo una corda».

«E dove accidenti vuoi che vada?», brontolò Catone.

Un istante dopo la sagoma scura di Macrone riapparve sul parapetto e una corda cadde rumorosamente in acqua.

Le dita congelate di Catone lottarono per trovare la cima. Quando finalmente l'ebbe afferrata, si tenne attaccato più forte che poteva e a denti stretti borbottò: «Pronto».

Con un grugnito di sforzo, Macrone iniziò a issarlo fuori dell'acqua e quando il giovane centurione fu abbastanza vicino, allungò un braccio e lo afferrò per la tunica, tirandolo a bordo. Catone atterrò sul ponte con un tonfo e si accasciò contro il parapetto, ansimando per lo sforzo della nuotata e tremando per il vento freddo che aveva iniziato a spazzare il ponte. Macrone non riuscì a trattenere un sorriso tetro.

«Ti trovo bene. Sembri un ratto mezzo affogato».

Catone si accigliò: «Mi riesce difficile cogliere il lato umoristico della nostra situazione».

«Forse non ti stai sforzando abbastanza».

Catone scosse la testa ed ebbe un sussulto quando guardò il ponte, esaminando i danni che la nave aveva subito e quelle poche figure che si affaccendavano attorno al portello della stiva.

«Giulia... dov'è Giulia?»

«È salva, amico. E anche suo padre». Macrone fece una pausa e si schiarì la gola. «Gesmia, invece, è andata».

«Andata?»

«Morta. Le si è spezzato il collo quando la nave si è rovesciata. Abbiamo perso parecchi passeggeri e membri dell'equipaggio. Molti sono stati sbalzati in mare. Gli altri uccisi o feriti dagli equipaggiamenti della nave slegati».

«Allora Giulia è salva», mormorò tra sé e sé Catone, provando un incredibile sollievo. Respirò profondamente per calmare il suo cuore impazzito e sollevò lo sguardo su Macrone. «Pensa che io sia morto?».

Macrone annuì. «Si è fatta coraggio, ovviamente. Del resto, è la figlia di un senatore. Ma se vuoi andare a tranquillizzarla, datti una mossa, così poi cerchiamo di rimettere in sesto questa carretta prima di finire tutti in pasto ai pesci».

Catone si alzò faticosamente in piedi. «Dov'è ora?»

«Nella stiva. Sta dando una mano a sbarazzarci del carico. Non guardarmi così, ha fatto tutto di testa sua. Allora», Macrone si voltò verso il marinaio più vicino, «dammi una mano con questa, tu».

Lasciando Macrone e l'altro uomo alle prese con l'anfora, Catone attraversò il ponte in direzione del portello della stiva. Avvicinandosi, vide Sempronio che lo guardava. Il senatore sfoderò un largo sorriso.

«Bene! Ti avevo dato per spacciato, centurione».

Catone afferrò la mano che il senatore gli stava offrendo e gli strinse il braccio. L'anziano romano lo guardò per un istante e poi disse teneramente: «È bello rivederti, ragazzo mio. Ho temuto il peggio».

«Anch'io», rispose Catone con un filo di voce. «A quanto sembra, però, gli dèi non hanno ancora finito con me».

«Già, sembra proprio così. Non appena raggiungeremo la terraferma, offrirò un sacrificio alla dea Fortuna».

«Grazie, senatore», annuì Catone, e poi sbirciò giù nella stiva. Nonostante l'oscurità, individuò immediatamente Giulia. Era china su una

balla inzuppata piena di tessuti pregiati e tentava di sollevarselo sulle spalle.

«Chiedo scusa», disse, lasciando andare la mano del senatore; saltò nel boccaporto e atterrò molto vicino a Giulia, girata di spalle. Si sporse in avanti per aiutarla, sfiorandole un braccio. Giulia fece un passo indietro e gli diede uno strattone.

«Ce la faccio da sola!».

«Lascia che ti aiuti, Giulia».

Lei rimase immobile un istante, poi con un sussurro, senza neanche girare la testa, rispose: «Catone?»

«Sì».

Lei lasciò andare la balla e si girò, abbracciandolo. «Catone! Oh, Catone... pensavo...». Lo guardò dritto negli occhi, con le labbra che tremavano. Poi affondò il viso nel petto bagnato di lui e gli strinse la tunica con i pugni chiusi. Catone la sentì sussultare e udì un singhiozzo. Allora l'allontanò dolcemente da sé per guardarla meglio.

«Va tutto bene, Giulia. Shhh, amore mio. Non c'è più motivo di piangere, sono vivo».

«Lo so, lo so, ma pensavo di averti perso per sempre».

«Veramente?».

Catone sollevò un sopracciglio. Era un vero e proprio miracolo che fosse sopravvissuto all'urto dell'onda. Si sforzò di sorridere. «Ci vuole ben altro che una dannata onda per farmi fuori».

Giulia lasciò la presa e gli diede dei piccoli pugni sul petto. «Non farmi mai più una cosa simile».

«Te lo prometto. Sempre che non ci ricapiti un'altra onda come questa, almeno».

«Catone!», ringhiò Giulia. «Finiscila!».

Un sonoro colpo di tosse li interruppe. Si voltarono e videro Macro-ne, con le mani sui fianchi, che guardava giù nella stiva con un sorriso divertito. «Se avete finito, voi due, pensate che potremmo tornare al lavoro?».

Trascorsero le prime ore della notte a sbarazzarsi di tutta la merce che riuscirono ad afferrare. Mano a mano che i sopravvissuti scendevano in basso nella stiva – dove erano stati caricati i pezzi più pesanti – il lavoro si faceva più faticoso. Gran parte delle merci era stata sbalzata via

dalla posizione di carico e scaraventata alla rinfusa contro lo scafo o contro lo sportello della stiva. Pian piano però la *Horus* iniziò a risollevarsi, con gran sollievo di tutti gli uomini a bordo: più svuotavano, più capivano che la nave aveva imbarcato davvero parecchia acqua.

«Quando ci saremo liberati di un altro po' di carico, potremo iniziare a buttare fuori l'acqua», decise Macrone. «Ci aiuterà a rimanere a galla».

Il primo ufficiale si grattò il mento. «Sì, lo spero».

Macrone si voltò verso di lui lanciandogli un'occhiata irritata. «Qualche problema?»

«Certo». L'ufficiale sembrava sorpreso. «Quando la *Horus* si è rovesciata sul fianco, il carico si è completamente spostato. Siamo stati fortunati che si sia raddrizzata, molto fortunati. Il fatto che galleggi ancora è segno che è stata costruita bene, ma avrà sicuramente riportato gravi danni. Alcune giunture potrebbero essersi deformate e probabilmente stiamo già imbarcando acqua».

Macrone scrollò le spalle. «E allora dovremo semplicemente sgottare l'acqua più rapidamente di quanto non entri».

«Ci possiamo provare».

«Provarci un corno, dobbiamo riuscirci», disse Macrone con tono deciso.

Il primo ufficiale annuì leggermente. «Se lo dici tu. Appena sarà possibile dovrò scendere nella stiva per verificare se ci sono delle falle. In tal caso cercherò di chiuderle, se ci riesco».

«Perché non possiamo farlo adesso?»

«Ci sono ancora troppe merci libere, centurione. La marea si sta alzando e non ho nessuna voglia di finire schiacciato o sepolto vivo là dentro se la *Horus* dovesse inclinarsi troppo velocemente. Dobbiamo prima tirar fuori più carico possibile».

«Mi sembra giusto. Quando sarà possibile entrare, ti darò una mano io». Macrone esaminò il ponte e posò lo sguardo sul moncone dell'albero distrutto. «Credo proprio che ci sia dell'altro».

«Vale a dire?»

«Magari riusciremo a tenere a galla la nave, ma come faremo poi a farla navigare?».

Il primo ufficiale indicò un'asta assicurata lungo una fiancata. «Dovremo improvvisare un albero di fortuna. Davanti c'è del cordame di scor-

ta e una vecchia vela. Poi bisognerà anche attrezzare un timone nuovo e una barra usando il legno che rimane del portellone della stiva. Dovrebbe bastare, ma la nave sarà comunque molto lenta e dubito che riusciremo a resistere a una tempesta». Rabbrivì. «Basterebbe un'onda – anche se fosse solo la metà di quella che ci ha colpiti – per distruggerci». «Ci faremo bastare quello che abbiamo. Non appena riusciremo a muoverci, ci dirigeremo verso il più vicino porto cretese».

Il primo ufficiale rifletté un istante e annuì. «Penso che Matala sia l'opzione migliore».

«E Matala sia, allora. Adesso rimettiamoci al lavoro».

Non appena l'ufficiale ebbe la certezza che la stiva fosse sufficientemente sicura, scavalcò con molta attenzione il carico che rimaneva e avanzò a fatica verso lo scafo. Macrone si calò dietro di lui e lo seguì, portandosi dietro una sacca di strisce di vecchia tela incatramata. Nella stiva filtrava a malapena un po' della luce delle stelle, e l'incessante scricchiolio delle travi e lo scrosciare dell'acqua sulle fiancate non facevano che aumentare la tensione.

«Da questa parte», gli disse l'ufficiale. «Resta vicino a me».

«Lo farò, non preoccuparti».

L'ufficiale iniziò a muoversi verso la parte anteriore, avanzando piano sulle travi di legno dello scafo. Poi tornò verso poppa, cercando a tastoni eventuali falle. Di tanto in tanto si fermava per esaminare meglio, chiedeva una striscia incatramata a Macrone e i due poi si accovacciavano insieme nell'acqua fredda e tentavano di infilare, come meglio potevano, la tela nei piccoli squarci che si erano aperti tra le giunture. Doppiarono la poppa e tornarono a prua, e trovarono alla cieca lo sportello della stiva. Poi Macrone risalì la scaletta a pioli che conduceva sul ponte e si accasciò a terra, infreddolito ed esausto.

«Basterà a tenere fuori l'acqua?», chiese poi all'ufficiale.

«Di sicuro è meglio di niente. E comunque è il massimo che possiamo fare per ora. Una volta approntato il nuovo albero, dovremo organizzare due turni per buttare fuori l'acqua».

«Perfetto. Io ne guiderò uno, Catone si occuperà dell'altro. Voglio che dedichi tutta la tua attenzione a un unico compito: tenere a galla la nave e portarci a destinazione».

Il primo ufficiale fece un profondo sospiro. «Farò del mio meglio, centurione».

«Certo che lo farai. Se la nave affonda e anneghiamo tutti, ti strap- però le budella e ci farò dei gambali», disse, e gli diede una pacca sulla schiena. «Alziamo quest'albero, adesso».

Con l'aiuto degli ufficiali romani, i marinai slegarono l'asta e posiziona- rono un'estremità contro il moncone dell'albero distrutto. Dopodi- ché, tirando quattro funi legate in cima, Macrone e altri cinque uomi- ni la issarono. Nel frattempo, mentre Catone supervisionava le due squadre di uomini che tiravano le funi, il primo ufficiale e due robusti marinai tenevano la base ben ferma. L'asta salì lentamente in posizione verticale contro il moncone dell'albero, mentre Macrone e gli uomini della sua squadra tendevano al massimo le altre due funi per stabiliz- zarla. A quel punto il primo ufficiale e i suoi uomini assicurarono ve- locemente l'asta all'albero, avvolgendola poi con altre corde, il più stretto possibile, finché non furono certi che fosse ben ferma e salda. Per preparare sartie e vele usarono i remi ricurvi della nave legati in- sieme: un compito estenuante, che non lasciò nemmeno un attimo di respiro alla squadra. Alla fine presero la vecchia vela da un cassone e la legarono all'asta. Abbassarono in acqua il timone improvvisato a pop- pa e assegnarono a un marinaio il compito di tenere la barra prima che la vela fosse accuratamente issata.

Sotto lo sguardo apprensivo del primo ufficiale, una leggera brezza gonfiò la vela facendola sbattere con una serie di colpi sordi. Poi l'uo- mo diede un ordine e la *Horus* iniziò a solcare la dolce marea, proprio quando sulla linea dell'orizzonte apparivano le prime luci dell'alba. Chi non aveva un compito da svolgere si era disteso in coperta per ri- posare un poco. Il senatore Sempronio accarezzava teneramente la te- sta e le spalle di sua figlia, riparandola con il proprio mantello. Quan- do l'ufficiale di bordo fu sicuro che la nave fosse in grado di tenere il mare, nonostante le superficiali riparazioni fatte durante la notte, andò a fare rapporto a Macrone e Catone.

«Stiamo seguendo la linea della costa e dovremmo raggiungere Matala prima della fine della giornata. Lì potremo fare scalo per le riparazioni». «Ottimo lavoro». Macrone sorrise. «Sei stato bravo».

Troppo stanco per fingere modestia, il primo ufficiale si limitò a fare

un cenno con la testa prima di ritornare a poppa per dare istruzioni all'uomo che stava al timone. Macrone si strofinò le mani con lo sguardo fisso verso l'alba che spuntava. «Hai sentito? Sani e salvi sulla terraferma prima di sera».

Catone non rispose. Guardava la linea della costa in lontananza. Dopo un istante, incurvò le spalle e si passò una mano sul collo. «Sani e salvi? Me lo auguro vivamente».

Macrone si accigliò. «Cosa c'è adesso? Non ti basta aver salvato la pelle?»

«Oh, al contrario, mi basta eccome». Catone si sforzò di sorridere. «Il fatto è che se quell'onda è quasi riuscita a distruggere la nave, solo gli dèi sanno cosa può aver fatto all'isola di Creta...».